

Libri

Puntoeacapo

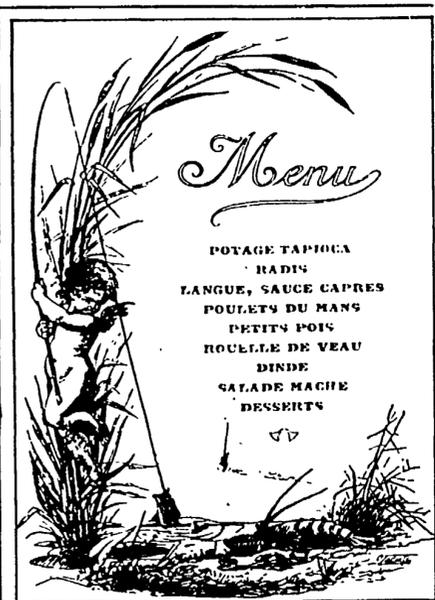
Samba, Carnevale e ...ciclostile

NEL MOMENTO in cui, dopo 21 anni di dittatura militare, il Brasile emerge verso la normalizzazione democratica, due domande sulla realtà brasiliana si impongono: che cosa cambia nel Paese? E che cosa è il Brasile di oggi? Domande alle quali non si può rispondere senza prima verificare in quali termini questo paese è conosciuto in Italia. Per l'italiano medio il Brasile continua a essere solo terra di evasione di sogno — sole, samba, carnevale, mulatte e giocatori di calcio. Il che non stupisce, perché la conoscenza che i popoli hanno gli uni degli altri è generalmente basata sui soliti clichés del pittoresco, diffusi dal mass-media e dall'industria turistica. Ma ciò che sorprende molto di più è constatare che a livello universitario e negli ambienti culturali, persiste la stessa scarsità di informazione sulla cultura brasiliana, e in termini più estesi su quella latinoamericana. È evidente che le dittature che affliggono il continente (alcune ancora in auge, come quella di Pinochet e di Stroessner) contribuiscono per prima a questo misconoscimento, poiché a loro non interessa far conoscere personalità e fatti culturali che esprimano contestazione. Per cui, uscendo dalle tenebre di cui accorge che queste sono state molto più fitte di quanto non si immaginasse e che al disapparecidos politici si sommano sempre i não-aparecidos della cultura. Per quanto riguarda la letteratura brasiliana, Jorge Amado continua a essere l'unico scrittore letto e divulgato in Italia, benché tradotti, rimangono quasi del tutto sconosciuti, molti altri dei nostri più grandi autori. Il CASO più clamoroso è quello di Graciliano Ramos, che con Machado de Assis e Guimarães Rosa, forma la triade dei sommi romanzieri brasiliani classici, per la precisione stilistica, la struttura narrativa e l'universalità dei temi. In poesia, se Vinícius de Moraes è stato favorito dalla diffusione della musica popolare, sono poco tradotti i nostri due maggiori poeti, Carlos Drummond de Andrade e João Cabral de Melo Neto. In termini contemporanei, mentre il Nobel di Garcia Márquez ha rinforzato incontraffabilmente la posizione della letteratura ispanoamericana, pare che in pochi abbiano notato che il premio per il miglior libro latinoamericano pubblicato in italiano nel 1984 (assegnato dall'Istituto Italo-Latino americano di Roma) è toccato al brasiliano Ignacio de Loyola Brandão (Noe Vedral Paese Alcuno — Mondadori). Ma Loyola è solo uno, certamente dei più rappresentativi e combattivi, fra i numerosi scrittori che negli anni '60, a causa del golpe militare del '64, sarebbero passati alla sto-

ria come appartenenti alla «generazione della repressione». Vale a dire, di quelli che quando cominciarono ad essere conosciuti ebbero il soffocamento metodico e inesorabile, vedendosi condannati a tenere nel cassetto per molti anni manoscritti addirittura premiati, vittime di uno sventramento culturale provocato e coordinato freddamente e che risultò, negli anni '60, molto più efficace della repressione aperta. Non furono molti i libri sequestrati, ma bastarono per scoraggiare gli editori. Se libri totalmente proibiti, come Zero dello stesso Loyola, o Felix Aniversário di Ruben Fonseca, dettero straordinaria pubblicità agli autori, questo non accadde ad altri scrittori che patirono in modo sistematico e inglorioso la censura preventiva e costante imposta soprattutto ai settimanali che li pubblicavano.

L'EPOCA DEL «miracolo economico» assistette inoltre alla scomparsa dei supplementi letterari e alla sostituzione di articoli firmati con un tipo di giornalismo freddo, spersonalizzato e anonimo, imposto dai modelli nordamericani. Fu l'epoca della castrazione delle università, del sopravvento della tecnologia sul pensiero, del gergo economico (economês), del deterioramento della lingua, dello scoraggiare lo scrittore nazionale, sostituito nelle librerie dalle vistose edizioni dei best-sellers americani. Scrivere apparteneva al passato, perché così «esige» il progresso. Negli anni '70 però, con l'inasprimento politico e l'aggravarsi dei problemi economici, smontato il mito del «miracolo», la parola repressa è sbocciata all'improvviso con forza insospettata. Tutti hanno cominciato a scrivere, bene o male, o come potevano, pubblicando o no. La generazione degli scrittori «nel cassetto» e i suoi figli della «generazione del ciclostile» sono stati pubblicati a scrivere è tornato di moda. Persino donne di casa, diciassetenni, bancari e le minoranze omosessuali e neri, tutti sono usciti allo scoperto per dare la loro testimonianza del boom letterario nazionale degli anni '70, a fioritura di una letteratura molto diversa da quanto prodotta prima, forte, coraggiosa, a volte caotica, che mescola i generi, disprezza le norme del bellettrismo, impregnata di giornalismo di collage ma soprattutto una letteratura urgente, perché, come dice il critico uruguayiano Angel Rama, è profondamente impegnata nel ricostruire un discorso apocalittico sul potere. Una letteratura che deve ancora essere scoperta in Italia. Nel Paese del carnevale, al di là delle mulatte e del samba, sta accadendo qualcosa.

Cecilia Prada
(Traduzione
di M. Teresa Cofano)



ANTHELME BRILLAT-SAVARIN, *Fisiologia del gusto*, Rizzoli Bur, pp. 380, L. 8.000.

Brillat-Savarin sta alla gastronomia e all'arte culinaria come Einstein alla fisica, Comte alla sociologia, Kant alla filosofia, e così via di classico in classico. Prima di lui infatti la gastronomia era un'attività culturale e intellettualmente negletta. Forse perché i pochi che avevano il privilegio di poter mangiare erano tanto assorbiti dall'atto alimentare concreto da ritenere, alla pari dei tanti per i quali il sedersi a tavola era un miraggio o un evento assai raro, cosa del tutto inutile perdersi in diatribe filosofiche sul cibo. Lo scrivere di cucina si afferma solo quando i riti alimentari escono dallo stretto ambito domestico. E questo avviene all'indomani della Rivoluzione francese, nel momento in cui i cuochi delle grandi famiglie aprono i primi ristoranti, una volta che i loro padroni, costretti alla ghigliottina o all'esilio li avevano lateralmente lasciati su una strada. La moda del mangiare fuori casa, con motivazioni puramente goderecce e non legate a necessità di viaggio, si diffonde rapidamente nella capitale francese. Tant'è che nel 1803 viene pubblicato il primo *Almanacco dei buongusta* e quan-

Poesia Polemiche della Cvetaeva

Un verso? Cercatelo nei sogni

MARINA CVETAJEVA, «Il poeta e il tempo», Adelphi, pp. 260, lire 18.000.

Marina Cvetaeva è ormai più che nota al lettore italiano: nell'arco di quasi vent'anni dalla prima pubblicazione delle sue poesie in Italia (1967) il lettore ha potuto conoscerla soprattutto per la sua prosa di pronta memorialistica-evocativa e critica. Dal 1980 non è passato un anno senza che una casa editrice, da Guanda al Saggiatore, da Mondadori alle Edizioni E/O, presentasse un suo libro: fino a *Il poeta e il suo tempo*, una ricca raccolta di saggi, a cura di Serena Vitale, proposta ora da Adelphi. Come la maggior parte della prosa cvetaeviana i saggi contenuti in questo volume appartengono al periodo parigino dell'emigrazione (lasciata nel 1922 la Russia, la Cvetaeva aveva soggiornato alcuni anni a Berlino e Praga). Apparsi su varie riviste dell'emigrazione russa fra il 1926 e il 1933 erano destinati, nelle intenzioni dell'autrice, a formare un libro che avrebbe dovuto intitolarsi *L'arte alla luce della coscienza*. Purtroppo, tale aspirazione non era stata mai realizzata e solo alcuni frammenti del libro progettato erano stati pubblicati, appunto, in riviste. Serena Vitale, che da anni dedica all'opera della Cvetaeva un'attenta attenzione, ha cercato di realizzarne quel remoto desiderio della Cvetaeva a distanza di quasi mezzo secolo dalla sua tragica scomparsa (1941), ordinando finalmente i vari saggi in un volume organicamente unitario. Come si può anche verificare dalle lettere e dalle non molte poesie del periodo a cui essi appartengono, questi saggi rappresentano da parte della poetessa un deliberato disegno teorico, secondo il quale la letteratura e l'arte vengono organicamente unite al processo organico e cosmico della vita stessa; dal punto di vista della teoria letteraria, l'approccio della Cvetaeva è largamente condizionato (come del resto anche in Blok) dall'influenza del romanticismo tedesco. Al poeta è attribuito un ruolo di profeta ispirato e l'ispirazione è vista quasi come un invasamento, un travolgente possesso da parte di forze primordiali. Dal ciclo delle poesie per Puskin e dalla sua costante riflessione sull'opera puskinaiana, la Cvetaeva fu indotta a sviluppare negli anni '31 e '32 ulteriori considerazioni teoriche sul rapporto arte-artista. Sulle orme dei massimi poeti e scrittori come appunto Puskin e con lui Goethe, Shakespeare e Tolstoj, ma anche un Pasternak e un Majakovskij, la Cvetaeva alimenta la sua argomentazione con un furor polemico che è a volte disperazione e insieme passionale inventiva. Ma non è nel rigore scientifico, nella coerenza filosofica e in una lineare perspicuità che noi dobbiamo oggi cercare, al di là del documento, l'interesse preminente di questi scritti di Marina Cvetaeva: bensì, ci sembra, nella luminosa e ispirata qualità dello stile, nella istintività di talune intuizioni e soprattutto nella geniale imprevedibilità del suo non conformismo che, qui come nella poesia, riesce a trasmetterci non poche verità della sua vita e del suo tempo.

Giovanna Spindel

Società

Il mestiere di giudice nel «rapporto» di un protagonista, Beria d'Argentine

ADOLFO BERIA DI ARGENTINE. «Giustizia, anni difficili». Rusconi, pp. 311, L. 16.000.

«La radice profonda del mestiere di giudice è quella di capriccioso: comincia il bel libro di Adolfo Beria di Argentine, «Giustizia, anni difficili», che raccoglie articoli e discorsi di un decennio di fuoco. Un decennio che ha investito tutte le istituzioni, ma in particolare quella della giustizia. Impregnata ad affrontare la tempesta dei nuovi tipi di criminalità organizzata (non solo il terrorismo nero e rosso, ma la mafia, la camorra, la criminalità dei colletti bianchi), la magistratura, a giudizio dell'autore, ha saputo

superare la terribile prova perché, resistendo a suggestioni e pressioni esterne di ogni tipo, ha saputo applicare e imporre il concetto: «A società calda, istituzioni fredde». Il giudice deve guardarsi dal farsi afferrare dal perverso meccanismo del pendolarismo delle emozioni. Deve seguire la linea, che è data dal suo laico destino, è che quella di capire. Ma capire che cosa? Innanzitutto la società e la sua evoluzione. Solo così — scrive Beria — si potrà collocare nella storia i comportamenti e gli interessi su cui noi giudici esercitiamo le nostre decisioni; senza cadere nell'approssimazione o nel formalismo, nell'emozione personale o nell'ideologia, nel bur-

Una toga e 10 anni di piombo

cratismo o nel movimento, nell'orgoglio di casta o nella furberia corporativa, nel protagonismo esteriorizzato o nel rintanamento pauroso dietro la legge o i propri privilegi. Il giudice diventa come si vede, ha ben presenti vizi e debolezze della categoria cui appartiene da circa trent'anni. E certo ci sono magistrati che a tal-

tentazioni non hanno saputo resistere. Ma nel «drammatico subbuglio» di quel decennio la miglior parte della magistratura (e delle forze dell'ordine) non ha perso la testa diventando barracchiera, giovanilistica, movimentista, ideologica, gattoparda nella gestione del potere, protagonista e spettacolare». Le riflessioni di Beria non sono a posteriori; sono svolte nel fuoco degli avvenimenti. I temi sono quelli del terrorismo, della mafia e della camorra, della droga e della criminalità degli affari, del carcere e della delinquenza minorile. E poi ci sono pagine di intensa compassione sui tanti amici magistrati, caduti sotto il piombo del ter-

rorismo e della mafia, Alessandrini e Galli, Tartagione e Baehet e tanti altri. E ci sono anche i temi di maggiore attualità, quelli del pentitismo e del perdono, ad esempio. Anche qui Beria di Argentine torna sulla «linea» che gli è più cara: «Chi è laico o fa lavoro laico (come noi magistrati) non ha problemi di perdono, ma più razionali problemi di capire i comportamenti, le loro motivazioni, le loro eventuali devianze dalla norma, cioè dalle leggi. L'atteggiamento del laico è che la legge è superiore a tutto e a tutti: è l'unico punto di riferimento certo, e la buona giustizia non perdersi nelle furberie, negli interessi, nelle bugie».

Iblio Paolucci

Oggi Torna in economica Brillat-Savarin, l'antenato nobile dei moderni gastro-intellettuali

Recensisca la zuppa

do nel 1825 appare *Fisiologia del gusto*, o «meditazioni di cucina trascendente» come recita il sottotitolo, siamo ormai al trionfo della cucina commerciale e professionale. Al punto in cui — come scrive nell'introduzione François Revel, a sua volta autore di una pregevole *Storia letteraria della sensibilità gastronomica dall'antichità ai giorni nostri* (1979) — «si raccolgono le condizioni che fanno nascere il cuoco artista, il cuoco vedette, il cuoco innovatore», il quale comincia a essere celebrato e segnalato al pubblico dei golosi da parte dei primi scrittori di cucina.

Brillat-Savarin è precisamente l'inventore di questo genere eroicomico, dove il banale viene nascosto sotto il serio e il serio sotto il comico, e dove si può discutere su un cappelletto o su un filetto alla Voronoff con la stessa serietà con la quale si può parlare d'affari o di politica. Proprio ciò che continuano a fare i gastro-intellettuali di oggi e i golosi itineranti di professione (Gault & Millau e affini), che quotidianamente dai giornali e dalla televisione ci ammoniscono e ci indicano il posto giusto.

Tra questi ultimi e Brillat-Savarin c'è però una differenza fondamentale, esemplificata dallo stile sempre amabile e godibile con il quale è stato scritto *Fisiologia del gusto* (che ora la Rizzoli ripropone nella BUR), nemmeno parente dell'incedere paludato,

serioso, talvolta al limite della tromboneria, dei giornalisti enogastronomici indigeni. Il libro che ha giustamente dato gloria imperitura a questo austero e compassato signore, nato nel 1775 e che di professione faceva il magistrato, non è un vero libro di cucina, anche se contiene ricette, ma una vera e propria summa dei principi generali della gastronomia: dei sensi, del gusto, dell'appetito, dei piaceri della tavola, della digestione, del riposo e del sonno. Ancor oggi rileggendolo, a più di 150 anni dalla sua prima comparsa, si può sottoscrivere il giudizio che ne diede Honoré de Balzac: «Un libro pieno di idee giuste, di cose esatte... splendide, formulate come la pupilla, come il carmine delle labbra del buongustaio».

Ma soprattutto un libro divertente e mai scontato, anche se spesso inquietante («sono indigesti i tartuffi?») e la risposta perentoria è «no, assolutamente») o dolorosamente nostalgico: «Ahimè ho visto dileguarsi o quasi quelle colazioni d'ostiche un tempo così frequenti, così allegre, in cui se ne inghiottivano a migliaia: sono scomparse con gli abiti i quali ne mangiavano mai meno di una grossa (n. 12 dozzine)».

Giorgio Triani

Saggistica

Su la morale!

LIVIO SICHIROLO, «Morale e morali». Editori Riuniti, pp. 180, L. 15.000.

Che significato assume oggi, nei conflitti di potere che bruciano sterminate ricchezze e tendono all'autodistruzione, una «etica della specie»? Il senso — non sembra dubbio — del valore assoluto con cui s'impone l'esigenza della «conservazione della specie umana» (più ancora di quelle animali e dello stesso ambiente naturale di vita) su tutti gli altri valori (lo «stato», «la nazionalità», «l'etnia», «la classe», «la chiesa», «il partito», ecc.) che possono, se fatti valere essi come l'assoluto, trascinarsi al disastro. Il valore della conservazione della vita sulla Terra acquista così un posto emblematico ed eminente su tutti gli altri nel senso che viene a costituire una critica radicale della loro pretesa a porsi e legittimarsi come «potenze», dotate anche della facoltà di poter scatenare conflitti.

Prendiamo un altro grande tema, concesso al presidente, che ha riproposto oggi con forza la riflessione etica: il tema dell'uguaglianza nella libertà, nel mutuo rispetto delle regole di convivenza democratica e delle diversità individuali e collettive. La discussione non si è fermata alle questioni di principio, si è toccato il tema della distribuzione. Ha investito anche l'intero campo dei diritti sociali e civili, quelli acquisiti e quelli nuovi, che rispondono alle mutate e diverse esigenze dello sviluppo. E ancora: ha ravvisato nelle riforme sociali e istituzionali uno dei punti forti e distintivi di una politica «alla sinistra». Come è detto in *Forme per togliere gli impedimenti che impediscono gli individui ad agire da uguali e per contrastare e ridurre le alienazioni che impediscono lo sviluppo della soggettività*.

Sono temi, come si vede, di grande respiro, che richiedono d'essere discussi in un quadro di riferimento teorico di alto livello. Sono temi che, attraverso la pagina scritta in forma di registrazioni, versioni, reinvenzioni d'autore; al naturale o incorporate in altri generi, sempre uguali e sempre diverse le fiabe viaggiano insieme all'umanità. Arabe fenici della cultura tanto facilmente si prestano quanto sfuggono a definizioni e analisi, giocando a rimpiattino tra storia e preistoria, tra oralità e scrittura, tra antropologia e poesia. Rare da reperire allo stato puro, le ritroviamo come fondamentali componenti di ogni chimica narrativa, ed a quelle strutture e a quei motivi che in esse si sono mantenuti vivi e vitali nel corso di millenni attinge oggi più che mai in un momento di profonda crisi il romanzo occidentale. Scriveva Novalis: «Il mondo della fiaba è il mondo esattamente opposto al mondo della verità, e appunto perciò le assomiglia tanto, quanto il caso somiglia alla creazione perfetta».

Cristina Bertozzi

Fiabe

Le nuove fortune della letteratura fantastica per i più piccoli

Robin Hood e Re Artù alla caccia del video-game



KATHARINE BRIGGS, «Fiabe popolari inglesi». Einaudi, pp. 436, L. 25.000.

In barba al computer e all'informatica, le fiabe e la letteratura fantastica stanno attraversando un momento assai fortunato. Come nel '700, nel bel mezzo della cosiddetta età della ragione si riscopri il gusto del goliardico e fecero la loro prima comparsa i romanzi dell'orrore e del mistero, così in questa nostra epoca così segnata dalla tecnologia si rinnova l'interesse per la forma di racconto più arcaica che ci conosca: la fiaba. Fiabe nelle mostre, come quella intitolata «C'era una volta» organizzata lo scorso autunno dalla città di Colono; fiabe nelle scuole, come riferiva su queste pagine qualche tempo fa Pinin Carpi, fiabe nel film (vedi *La storia infinita*, versione cinematografica seppure discutibile del bellissimo racconto di Michael Ende; inoltre è in arrivo dall'Inghilterra una spettacolare versione per adulti di Cappuccetto rosso intitolata *Compagnia di lupi*). Perfino in fatto di video-games l'ultima novità si chiama *Dragon Lair*, l'antro del drago, ed è un percorso di avventure fiabesche. Quanto all'editoria, Einaudi ha appena pubblicato una raccolta di *Fiabe popolari inglesi* a cura di Katharine Briggs nell'accurata versione italiana di Stefania Bertola. La Briggs, insignita studiosa di folclore britannico, ci offre un repertorio di fiabe, favole, aneddoti, leggende di cui è ricca la tradizio-

ne inglese, organizzando il materiale per sottogeneri e per temi, e commentando brevemente ogni sezione. Il lettore viene presentato a fantasmi, streghe, draghi e cani neri, ritrova vecchie conoscenze, come i Tre porcellini, Robin Hood e Re Artù, e viene messo in guardia nei confronti delle fiabe inglesi che, a quanto pare sono assai più dispettose e ambigue di quelle continentali. Insomma ce n'è per tutti. Del resto è sempre così: il prodigio delle fiabe è che da sempre sono per tutti, e dappertutto. Trasmesse di bocca in bocca, o travasate sulla pagina scritta in forma di registrazioni, versioni, reinvenzioni d'autore; al naturale o incorporate in altri generi, sempre uguali e sempre diverse le fiabe viaggiano insieme all'umanità. Arabe fenici della cultura tanto facilmente si prestano quanto sfuggono a definizioni e analisi, giocando a rimpiattino tra storia e preistoria, tra oralità e scrittura, tra antropologia e poesia. Rare da reperire allo stato puro, le ritroviamo come fondamentali componenti di ogni chimica narrativa, ed a quelle strutture e a quei motivi che in esse si sono mantenuti vivi e vitali nel corso di millenni attinge oggi più che mai in un momento di profonda crisi il romanzo occidentale. Scriveva Novalis: «Il mondo della fiaba è il mondo esattamente opposto al mondo della verità, e appunto perciò le assomiglia tanto, quanto il caso somiglia alla creazione perfetta».

Mille pagine/Economia

L'economista torinese Ricossa ha affidato ad una serie di grafici il compito di illustrare l'economia mondiale, per alcuni aspetti anche per lunghissimi periodi (S. Ricossa - *L'economia in 100 grafici*, EST Mondadori, pp. 234, L. 20.000). Ad ogni grafico corrisponde una breve scheda esplicitiva, ma l'intento dichiarato è quello che il grafico si commenti in larga parte da sé, offrendo anzi una comprensione più immediata di molti lunghi discorsi. Una serie di diapositive ci scorrono davanti agli occhi, divise in blocchi per argomento: dalla demografia alla crescita della produttività, dalla congiuntura agli scambi internazionali, ad alcuni aspetti dello scenario futuro ipotizzato. Prevalgono fonti, e quindi grafici, non italiani — per gli ultimi periodi — soprattutto degli Stati Uniti, aspetto questo che viene spiegato dall'autore per il fatto che «il patrimonio statistico degli Stati Uniti è più ampio di quello italiano e che l'economia americana è la maggiore del mondo, la più sviluppata».



particolare settore produttivo, quando questo abbia un'importanza determinante. Quindi, fare la storia dell'industria in Italia dall'unificazione significa dare conto di una parte importante dell'intero svolgimento storico. Tanto più se, non ci si limita agli aspetti più propriamente tecnici, ma invece si considerano tutte le implicazioni di classe e gli interventi di politica economica che accompagnano lo sviluppo della nazione e lo sviluppo dell'attività industriale. In un libro della collana Libri di base, R. Romano «Nascita dell'industria in Italia. Il secolo delle grandi fabbriche 1800-1940», Editori Riuniti (pp. 156, L. 6.000), pur nella necessaria sintesi, vengono messi in luce gli aspetti principali di quel lungo processo che ha portato il nostro paese a passare da una realtà essenzialmente agricola ad una agricolo-industriale.

Sergio Zangiolami

Piero Lavastelli

Novità

HENRY JAMES, «Romanzi brevi, vol. I». Non è certo il caso soffermarsi in poche righe sulle caratteristiche di questo finissimo romanziere americano vissuto tra il 1843 e il 1916 in un contrastato rapporto col suo Paese, e sulle sue personalissime capacità di indagine psicologica. La sua figura è già ben nota a un notevole pubblico, che conosce almeno il suo capolavoro, «Ritratto di signora», ci limiteremo perciò a segnalare che in questo volume della collezione Meridiani, con una introduzione di Sergio Perosa, vengono presentati 8 romanzi brevi, composti tra il 1871 e il 1884, tra cui emerge per fama «Daisy Miller». (Mondadori, pp. XLVI + 1104, L. 38.600).

JOHN MCMANNERS, «Morte e illuminismo». Che nesso esista tra gli atteggiamenti di fronte alla morte e le forme di vita dei gruppi umani? Il tema è di grande interesse e si colloca all'interno di quel nuovo modo di fare storia che sulla via della verità apre penetranti sguardi di luce. L'autore di questo volume ha scelto di affrontare l'argomento prendendo in esame un periodo determinato e circoscritto come l'Illuminismo in Francia, che tra l'altro offre la caratteristica di appoggiarsi a stimolanti punti di vista culturali. (Il Mulino, pp. 640, L. 50.000).

CARLO SGORLON, «L'armata dei fiumi perduti». È un esempio moderno di romanzo storico, in cui l'invenzione si adatti a scoperte delle intime proprie ragioni di vita. Passione e lucidità permeano tutto il libro, che rivela, in molti brani, una tempra di vero scrittore. (Bompiani, pp. 240, L. 28.000).

KONSTANTIN CERNENKO, «Scritti politici ed economici». Ecce nella collana «Ingrandimenti» questa raccolta di scritti e discorsi del leader sovietico, recentemente scomparso. Si tratta della traduzione di un volume uscito in Urss nel 1982, e contiene testi prodotti nell'ultimo decennio. Precede un messaggio dell'autore ai lettori italiani, in cui si sottolineano i legami tra i due popoli e la volontà di pace dell'Unione Sovietica. (Mondadori, pp. 332, L. 28.000).

HERMANN HESSE, «Piccole gioie». Sono una settantina di brevi prose, ordinate cronologicamente, dalla morte del 1899 all'ultima del 1962, a pochi mesi dalla morte. In questi scritti — redatti in piena libertà e spontaneità nei momenti di pausa della creazione dei grandi romanzi — l'artista accompagna con semplici notazioni, con ricordi, con racconti, lo svolgersi della sua vita, approfondendo a pieve mani quello spirito di osservazione, di gusto per i valori della vita, di difesa dei diritti dell'anima contro le complicazioni e i falsi idoli della società moderna, che hanno fatto della sua fortuna presso il pubblico (Rizzoli, pp. 324, L. 16.500).

VITTORIO SEGRE, «Storia di un ebreo fortunato». A prescindere dal giudizio sulle vicende narrate, che può variare da persona a persona, è necessario affermare che questa è una testimonianza preziosa su una esperienza singolare. L'autore, che ora vive a Gerusalemme, nacque al principio degli anni Venti da una famiglia ebraica piemontese e fascista; e il libro è l'autobiografia fino alla fine della guerra. Vi si narrano l'impatto con le leggi razziali, la decisione di emigrare, a sedici anni, in Palestina, il difficile incontro con una realtà sognata ma difficile, la militanza come volontario nell'esercito inglese. La

scoperta delle intime proprie ragioni di vita. Passione e lucidità permeano tutto il libro, che rivela, in molti brani, una tempra di vero scrittore. (Bompiani, pp. 240, L. 28.000).